



Pier Paolo Pasolini con la madre Susanna e la nipote Graziella Chiarocci

IL DIALETTO NELL'OPERA DELLO SCRITTORE DI CASARSA

Pasolini e il progetto friulano

Dopo l'esito positivo di «Poesie a Casarsa» che è del 1943, recensito fra gli altri da Alfonso Gatto e da Contini che non poté pubblicare la sua recensione in Italia bensì in Svizzera perché il Fascismo avversava i dialetti, a Pasolini, ancora giovane aspirante poeta, dovette venire in mente di prolungare quel suo primo esperimento in friulano, dando nobiltà al dialetto che aveva usato provocatoriamente. E così durante la guerra, al suo termine più sanguinoso quasi, nacque la prima rivista in lingua friulana, «Stroligut di ca da l'aga» che è del 1944, a cui fece seguito «Il stroligut» del '45 e «Quaderno romanzo» che è del 1947 (queste riviste dirette da Pier Paolo Pasolini sono ora raccolte nel volume «Academiuta di lengua friulana», a cura di Gianfranco Folea, per le edizioni del Circolo Filologico di Padova).

L'intento era nobile; di dare una legittimazione scritta ad una lingua solo parlata, il friulano, per un innocente, trepido desiderio di poesia che accomunasse la storia del Friuli romanzo alla Provenza, alla Catalogna, ai Grigioni, alla Rumenia; insomma a tutte le altre piccole Patrie di lingua romanza.

Non dialetto dunque, ma lingua, e si capisce che il progetto era tutto pasoliniano, annunciato da lui anche in chiave politica. Infatti scriveva: «Insieme al nostro disinteressatissimo e deciso amore per l'Italia dichiariamo subito apertamente la nostra tendenza ad una parziale, o piuttosto ideale autonomia dal Centro...» ed in questa affermazione pasoliniana non c'è solo la volontà di emarginazione, di separazione che sarà propria di Pasolini, ma si nasconde l'esigenza polemica di disgiungersi da una tradizione in lingua che, con l'Ermetismo, ha portato la letteratura italiana ad un'estrema consumazione linguistica, mentre, dice Pasolini,

il friulano può ancora contare su tutta la sua rustica e cristiana purezza.

Certo, queste riviste senza l'apporto determinante di Pasolini, che è già totalmente piegato alla poesia come visione totalizzante della vita, della sua vita e del suo progetto autobiografico, non avrebbero forse avuto storia; Pasolini cercava strade diverse alla sua sperimentazione che lo porterà a provarsi in seguito in vari campi dell'arte, dalla pittura, al romanzo al cinema, e questa sua irrequietezza non trovava sosta anche allora, quando appunto il progetto friulano gli sembrava una possibile via d'uscita dalle strettoie ermetizzanti della poesia dell'epoca.

Solo con il ritornare alle forme poetiche vociane e novecentesche, spingendosi al recupero di Carducci e Pascoli e della discorsività ottocentesca, potrà trovare la sua originalità che culmina in «Le ceneri di Gramsci» mentre nella lingua friulana, usata in chiave polemica e popolare, resterà, nonostante tutto, selettivo e prezioso, come se avesse tradotto nel dialetto materno l'amore sconfinato per la poesia del tempo, ideologicamente rifiutata.

Queste riviste dunque sono fondamentali per capire il primo Pasolini, per capire tutta una fase della sua poesia che culminerà nel volume sansoniano di «La meglio gioventù» pubblicato nel 1954 e non è un caso che Pasolini, proprio alla fine della sua tragica vita, vi sia ritornato, con un estremo atto d'amore, per rifare il cammino già fatto e scrivere di nuovo le sue poesie in friulano spogliate certo dell'entusiasmo del tempo giovanile che lo vide attorniato da discepoli volenterosi e affiatati fra cui spicca il cugino Nico Naldini e Tonuti Spagnol, il protagonista di quell'incompiuto libro autobiografico che è «Amado mio».

Dario Bellezza